



Cammino di spiritualità 2020/2021
Per una spiritualità alla Casa della Carità

DOMENICA 17 OTTOBRE 2021

Nessuno è figlio unico. Sara e Agar, Isacco e Ismaele

Affrontare il tema della fraternità è entrare nella nostra realtà più profonda, come esseri umani che hanno una comune origine e abitano una casa comune. Dio stesso ha preso sul serio questa nostra condizione scegliendo di incarnarsi in un figlio di donna e di uomo, rivelandosi come relazione, comunione di un Padre e un Figlio. L'esperienza della fraternità è così presa, nella fede cristiana, quasi a cifra emblematica e sintetica per ogni rapporto. I credenti in Gesù devono vivere tra loro e con coloro che non credono come fratelli e sorelle; anche i rapporti familiari, che pure hanno una loro unicità, devono essere reinterpretati alla luce del rapporto fraterno e lo stesso vale per i rapporti determinati da ruoli sociali. Così, ad esempio, tra moglie e marito deve essere vissuta la sottomissione reciproca; i rapporti dei padri nei confronti dei figli non possono essere come quelli dei padroni; e anche i padroni che hanno dipendenti, dovranno trattare questi con giustizia e con carità.

Così, la fraternità, da realtà che riguarda i rapporti interni alla famiglia, nel cristianesimo diviene cifra dei rapporti sociali, dai più prossimi ai più larghi, come ritroviamo nell'ultima Enciclica di papa Francesco.

Sappiamo, poi, che il testo sacro racconta storie paradigmatiche di famiglie, di fratelli, di popoli, che mostrano la grande fatica nel vivere e costruire relazioni buone, rispettose, accoglienti, costruttive. Basti considerare il libro della Genesi: dall'omicidio di Abele, alla separazione di Ismaele da Isacco, il conflitto estenuante tra Giacobbe ed Esaù, le invidie e le violenze tra i figli di Giacobbe. Si entra in conflitto per essere i preferiti, per avere la primogenitura, il diritto sull'eredità, per spartirsi la terra. In diversi casi, i fratelli che escono "sconfitti" da queste conflittualità divengono capostipiti di popoli, giurati nemici di Israele¹. Così i conflitti familiari si ripresentano allargati quando si tratta di entrare finalmente nella Terra Promessa, abitata già da altri popoli; oppure quando si rientra dopo l'esilio e bisogna decidere come ricostruire una nazione, con quali legami con gli stranieri presenti e la loro cultura².

Finora abbiamo parlato solo di fratelli, perché le storie delle sorelle sono spesso in secondo piano rispetto alla narrazione principale e ci vuole un orecchio attento a coglierne il valore e l'aspetto di denuncia che tale condizione minoritaria rivela. Le storie delle sorelle, comunque, non sono né migliori né peggiori di quelle dei fratelli (basti ricordare i conflitti tra Sara e Agar, Rachele e Lia,...).

Se questi sono i patriarchi e le matriarche d'Israele, quindi di Gesù e anche nostri, capiamo bene quale sia il "peccato originale" che ci portiamo dentro, la fatica e i fallimenti nel vivere la fraternità e sororità. Tuttavia, queste storie sono sacre, dunque si tratta di riconoscere in esse la rivelazione di Dio, che ci permette di ritrovare senso e risorse per le nostre storie, per le nostre fatiche di fratelli e sorelle.

Per iniziare il nostro percorso consideriamo una vicenda degli inizi; essa è ben nota e occupa un posto importante nella storia biblica: la nascita di Ismaele e Isacco, il figlio della promessa, con

¹ È il caso di Ismaele e il popolo egiziano; dei popoli ammoniti e moabiti discendenti dalla relazione incestuosa delle figlie di Lot con il proprio padre.

² Si pensi ad esempio ai libri di Esdra e Neemia che propongono soluzioni di tipo nazionalistico, di difesa etnica, a differenza del libro di Rut.

l'allontanamento del primo dalla famiglia di Abramo. Una storia che riassume diversi temi perché coinvolge diverse relazioni: tra marito e moglie e il clan allargato, tra fratelli, tra futuri popoli; e già rivela qualcosa della posizione che prende il Signore. La vicenda si snoda su due capitoli.

Genesi 16,1-16

¹Sarà, moglie di Abram, non gli aveva dato figli. Avendo però una schiava egiziana chiamata Agar, ²Sarà disse ad Abram: «Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli». Abram ascoltò l'invito di Sarà. ³Così, al termine di dieci anni da quando Abram abitava nella terra di Canaan, Sarà, moglie di Abram, prese Agar l'Egiziana, sua schiava, e la diede in moglie ad Abram, suo marito. ⁴Egli si unì ad Agar, che restò incinta. Ma, quando essa si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei.

⁵Allora Sarà disse ad Abram: «L'offesa a me fatta ricada su di te! Io ti ho messo in grembo la mia schiava, ma da quando si è accorta d'essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te!». ⁶Abram disse a Sarà: «Ecco, la tua schiava è in mano tua: trattala come ti piace». Sarà allora la maltrattò, tanto che quella fuggì dalla sua presenza. ⁷La trovò l'angelo del Signore presso una sorgente d'acqua nel deserto, la sorgente sulla strada di Sur, ⁸e le disse: «Agar, schiava di Sarà, da dove vieni e dove vai?». Rispose: «Fuggo dalla presenza della mia padrona Sarà». ⁹Le disse l'angelo del Signore: «Ritorna dalla tua padrona e restale sottomessa». ¹⁰Le disse ancora l'angelo del Signore: «Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla, tanto sarà numerosa».

¹¹Soggiunse poi l'angelo del Signore:

«Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha udito il tuo lamento. ¹²Egli sarà come un asino selvatico; la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui, e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli».

¹³Agar, al Signore che le aveva parlato, diede questo nome: «Tu sei il Dio della visione», perché diceva: «Non ho forse visto qui colui che mi vede?». ¹⁴Per questo il pozzo si chiamò pozzo di Lacai-Roi; è appunto quello che si trova tra Kades e Bered. ¹⁵Agar partorì ad Abram un figlio e Abram chiamò Ismaele il figlio che Agar gli aveva partorito.

¹⁶Abram aveva ottantasei anni quando Agar gli partorì Ismaele.

La vicenda inizia con la sofferenza di Sara che si vede impedita dal Signore ad avere figli. Sara non si rivolge al Signore, né per chiedere conto della situazione di sterilità, né per implorare il dono di un figlio. All'interno della coppia, poi, pare lei al centro: è lei a non avere figli e non sembra cogliere la sofferenza che doveva provare Abramo.

Sara prende, così, l'iniziativa offrendo ad Abramo la sua schiava, come era uso allora. Tra i tre personaggi, Sara è veramente quella che domina la scena con le sue azioni. Abramo è sostanzialmente passivo, obbedendo soltanto a quanto dice la moglie. Soprattutto è Agar ad essere passiva, anzi, un vero e proprio oggetto nelle mani della padrona e del padrone, che la possono usare quando serve e gettare via quando diventa di intralcio. Sara non le rivolgerà mai la parola. L'unica azione che le viene attribuita e non meglio specificata è il fatto che, una volta rimasta incinta, consideri Sara un nulla, cosa che provoca la reazione maltrattante di quest'ultima.

Il primo a chiamare Agar per nome e a rivolgerle la parola come a un soggetto vero e proprio è l'angelo del Signore.

Nel suo fuggire nel deserto Agar è trovata, è raggiunta dall'angelo del Signore, che dimostra di conoscerla e conoscere il suo cammino (v.8). L'angelo la invita a tornare sui suoi passi assicurandola circa il suo futuro, rivolgendole parole piuttosto uniche: la discendenza non sarà di Abramo ma sua (v.10); le viene indicato anche il nome che dovrà dare al figlio (v.11), che servirà da memoria perenne dell'ascolto di Dio nei confronti della loro sofferenza. Lasciamo emergere due risonanze del testo: le parole dell'angelo hanno il tono di un'annuncio, che viene rivolta *per prima* ad una donna straniera (né a un patriarca o matriarca); sembra, poi, anticipata l'esperienza di Israele schiavo in Egitto, il cui grido di dolore è stato udito da Dio, che si è mosso a soccorrerlo.

Altra particolarità sorprendente perché veramente inedita: Agar dà il nome a Dio (azione compiuta solo dai padri verso i figli, da Dio stesso, da Adam nel giardino). Un nome che può essere letto sia attribuendo la visione ad Agar o a Dio. Ad ogni modo, siamo di fronte al nascere ed approfondirsi di una relazione reciproca tra una schiava straniera che vaga nel deserto e nientemeno che il Dio di Abramo. E ciò che Agar apprende in questa relazione è un Dio che la vede, la riconosce nella sua singolarità, quale soggetto a tutti gli effetti; un Dio che si mostra e rivolge

la parola anche a coloro che non fanno parte del gruppo dei padroni; un Dio che ascolta il grido e scende a soccorrere; un Dio che fa giustizia.

Un'ultima considerazione: l'angelo annuncia ad Agar che Ismaele avrà una vita di conflitti, non con gente estranea, ma con popoli fratelli. Sembra che questo bambino dovrà portarsi il pesante bagaglio dei conflitti vissuti all'interno del clan di Abramo; il testo, così, sembra da una parte voler affermare la comune origine dei due popoli, quindi la loro fraternità e, dall'altra, la loro conflittualità. Il testo è realista, conosce bene le difficoltà nelle relazioni, le presenta tutte, ma sottolinea al contempo l'assurdità di tali conflitti fraterni, familiari, etnici..

La speranza è che Agar, così come Abramo e Sara saranno capaci di trasmettere anche il volto paterno di Dio, che si prende cura di tutti i suoi figli e tutte le sue figlie.

Ritornata dal deserto, Ismaele nasce. Sappiamo, però, che il figlio promesso ad Abramo e Sara sarà proprio figlio di loro.

Genesi 21,1-21

¹Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. ²Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. ³Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito. ⁴Abramo circoncise suo figlio Isacco quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato. ⁵Abramo aveva cento anni quando gli nacque il figlio Isacco. ⁶Allora Sara disse: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà riderà lietamente di me!». ⁷Poi disse: «Chi avrebbe mai detto ad Abramo che Sara avrebbe allattato figli? Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!».

⁸Il bambino crebbe e fu svezzato e Abramo fece un grande banchetto quando Isacco fu svezzato. ⁹Ma Sara vide che il figlio di Agar l'Egiziana, quello che lei aveva partorito ad Abramo, scherzava con il figlio Isacco. ¹⁰Disse allora ad Abramo: «Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco». ¹¹La cosa sembrò un gran male agli occhi di Abramo a motivo di suo figlio. ¹²Ma Dio disse ad Abramo: «Non sembri male ai tuoi occhi questo, riguardo al fanciullo e alla tua schiava: ascolta la voce di Sara in tutto quello che ti dice, perché attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe. ¹³Ma io farò diventare una nazione anche il figlio della schiava, perché è tua discendenza».

¹⁴Abramo si alzò di buon mattino, prese il pane e un otre d'acqua e li diede ad Agar, caricandoli sulle sue spalle; le consegnò il fanciullo e la mandò via. Ella se ne andò e si smarrì per il deserto di Bersabea. ¹⁵Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare. Allora depose il fanciullo sotto un cespuglio ¹⁶e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: «Non voglio veder morire il fanciullo!». Sedutasi di fronte, alzò la voce e pianse. ¹⁷Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: «Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. ¹⁸Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione». ¹⁹Dio le aprì gli occhi ed ella vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e diede da bere al fanciullo. ²⁰E Dio fu con il fanciullo, che crebbe e abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco. ²¹Egli abitò nel deserto di Paran e sua madre gli prese una moglie della terra d'Egitto.

La predizione dell'angelo ad Agar comincia ad avverarsi: il conflitto con il fratello Isacco viene subito innescato, non per volontà dei ragazzi, ma per le paure e le invidie di Sara. Di nuovo ritorna questa eredità pesante che i figli si trovano da parte di genitori immaturi, incapaci di vivere relazioni buone, riconciliate, fraterne/sororali.

Di nuovo è Sara la protagonista che scatena una nuova vicenda di sofferenze e conflitto. Ella vede Ismaele scherzare con Isacco; Sara interpreta questo scherzare (anche il testo usa il gioco di parole, dal momento che il nome di Isacco rimanda al sorriso³) come un tentativo di farsi uguale al figlio prediletto e di insidiare, così, la sua eredità. Un vedere ben diverso da quello di Dio, perché è un vedere pregiudicato dalla difesa di supposti diritti, dalla paura di perdere qualcosa, di essere scalzati dal primo posto. La scena è fortemente stridente: da due fratelli che giocano a due concorrenti che devono essere allontanati; dagli inizi segnati da una grande gioia per la nascita di Isacco, che culminano in un banchetto, alla tragedia dell'allontanamento e del pianto nel deserto; l'origine buona è rovinata dal nostro voler essere soli, unici.

³ Il verbo "ridere", "scherzare" torna più volte nella vicenda di Abramo e Sara. (17,17) Abramo ride quando Dio gli promette un figlio, che chiamerà appunto "Ridente", "Giocondo"; (18,12) anche Sara ride tra sé pensando alla possibilità di avere un figlio in vecchiaia e (18,13) il Signore chiede perché Sara ride, ribadendo che il figlio si chiamerà "Ridente"; (26,8) Isacco gioca con sua moglie Rebecca.

La proposta di Sara di scacciare Agar e Ismaele dispiace ad Abram, ma non più di tanto al Signore, che rassicura Abram del destino importante che toccherà anche ad Ismaele. L'atteggiamento ambiguo di Dio riflette, forse, l'ambiguità dei verbi "scacciare" (v.10) e "mandar via" (v.14), che significa anche divorziare, quindi sciogliere dal legame, liberare. Agar e Ismaele, dunque, sono sì scacciati, esclusi da quella famiglia per l'atteggiamento ostile di Sara, ma anche godono ora della libertà, sono veri e propri soggetti, protagonisti della loro vita.

Notiamo l'ironia sottile del testo, che suona al contempo come una forte denuncia: la futura esperienza di Israele, sotto la schiavitù egiziana e l'esodo nel deserto per poter vivere nella libertà promessa, è anticipata nella vicenda di questa donna e di questo bambino schiavi. È il popolo eletto nella persona di Sara e Abramo ad infliggere sofferenze agli stranieri e a costringerli a vagare nel deserto (l'oppressione agita da Sara è espressa con gli stessi due verbi che dicono la condizione sofferta da Israele in Es 14,5 per mano degli egiziani): questa vicenda non dovrebbe essere mai dimenticata da Israele, ma integrata nella memoria fondante dell'esodo.

L'ambivalenza dell'esperienza di Agar si nota anche da altri particolari: la vicenda è drammatica perché i due rischiano seriamente la morte nel deserto; eppure, Agar è la prima schiava liberata, la prima donna sciolta dal vincolo matrimoniale e diviene lei responsabile per proprio figlio tanto da essere lei a trovargli moglie (ruolo del padre). Ci si muove nel quadro delle regole sociali di allora, ma questo quadro viene denunciato e superato da Dio stesso.

Nuovamente Dio interviene, sempre attento al grido e sempre per riportare la giustizia dei rapporti, per dare la propria parte di eredità anche alla sorella e al fratello scartati.

Notiamo anche alcune somiglianze sull'episodio che tanto ha fatto scrivere e discutere, quello del sacrificio (mancato) di Isacco. In entrambi i casi vediamo: Abramo si alza al mattino, pronto ad adempiere un comando; il pericolo di morte che corrono i due ragazzi; l'intervento all'ultimo di Dio che salva dalla morte; il nome dato da entrambi al luogo dove hanno visto, dove c'è stata la rivelazione del Dio che salva le vittime innocenti.

L'epilogo felice mostra il futuro promettente di Ismaele e, soprattutto, Agar che da schiava-oggetto diviene soggetto protagonista, attiva e libera.

Agar la schiava è un concentrato di esperienze inedite, che vive per prima, tanto da poter essere specchio per l'esperienza futura di Abramo e di Israele. Agar non è una matriarca di sangue, ma certo è sorella di questo popolo; ci ricorda che condividiamo un destino comune, una storia comune, pur dentro le gerarchie che noi fratelli e sorelle riusciamo a creare.

Raccogliendo alcuni spunti.

Siamo di fronte alla storia di una famiglia nella quale i rapporti sono conflittuali; legata alla vicenda di questa famiglia c'è anche la vicenda dei popoli che da essa derivano. Come dicevamo, siamo di fronte al paradosso di popoli che si riconoscono nati da una stessa origine, ma incapaci di andare d'accordo, di vivere insieme. Pare sia impossibile godere tutti dell'eredità promessa, della terra, della libertà. Genitori, adulti, patriarchi e matriarche di popoli sembrano incapaci di trasmettere la fiducia nel Dio provvidente, che non farà mancare nulla a nessuno.

Trasmettono, invece, competizione, litigi, volontà di sopraffazione, mettendo fratelli e sorelle gli uni contro gli altri. Una domanda da farci anche noi adulti: quale eredità lasciamo alle giovani generazioni? La necessità della competizione o la fiducia nella vita?

Così Dio è costretto ad intervenire di persona, per fare salvo il suo volto. Deve intervenire per mostrare che c'è vita per tutti, c'è futuro per tutti; per mostrare che ascolta, guarda, si prende cura di ogni grido, soprattutto di quello degli scartati.

È dunque legittimo leggere un racconto come questo cogliendo la denuncia di cui si fa portatore. Tante volte diciamo che questi testi mostrano la fedeltà di Dio ad Abramo, la sua scelta insondabile e gratuita a favore di Isacco, così ostinata da andare oltre gli stratagemmi che Sara e Abramo mettono in atto per procurarsi una discendenza. Bisogna, però, aggiungere, che tutto questo è vero solo se si riconosce al contempo che

l'atteggiamento di Dio si mostra ugualmente attento e benevolo nei confronti del fratello scartato, della sorella usata. La storia di Abramo include la cacciata di Agar e Ismaele, la gelosia e la violenza di Sara; non ci può essere autentica elezione se Isacco dimentica di avere un fratello con il quale condividere l'eredità. È come se, per la Bibbia, non esistessero mai figli unici; non si è mai autenticamente figli e figlie da soli; e questo vale anche nel rapporto tra popoli.

Israele è sì il popolo eletto, ma solo se riconosce e testimonia che *per tutti c'è* una promessa di vita; se riconosce e testimonia che per Dio non ci sono primi posti, tantomeno posti unici, ma *c'è* un posto per ciascuno. Anche l'Unigenito per eccellenza si è fatto Primogenito di molti fratelli e sorelle.

Infine, possiamo sostare sul Dio della visione, di colui che vede ciascuno e ciascuna e, insieme, ci apre gli occhi perché anche noi guardiamo con il suo stesso sguardo di misericordia e di abbondanza di vita, a differenza di Sara e Abramo incapaci di generare veramente alla vita perché incapaci di insegnare a dividerla.

Cristina

BIBLIOGRAFIA

D. SCAIOLA, *Donne e violenza nella Scrittura*, Messaggero, Padova 2016, 11-25.

L. ALONSO SCHÖKEL, *Dov'è tuo fratello?*, Paideia, Brescia 1987, 107-117.